

Angelo G. Sabatini
Saragat e l'idea del socialismo democratico riformista

(Commemorazione tenuta a Venezia-Mestre il 13 febbraio 2010 in occasione della dedica di una strada a Giuseppe Saragat a Mestre)

Nessun uomo politico al pari di Saragat può riassumere nella sua lunga milizia la storia, spesso controversa, del socialismo italiano. Strettamente intrecciata alle vicende del socialismo italiano ed ai momenti più rilevanti della storia nazionale, la vita e l'opera di Giuseppe Saragat segnano in modo indelebile le vicende fondamentali della storia contemporanea, dalla sua prima militanza democratica durante il primo conflitto mondiale sino alla sua elezione a Presidente della Repubblica avvenuta il 28 dicembre 1964, per poi consegnare all'intera sinistra italiana un patrimonio di esperienze e di valori che oggi come ieri rappresentano un punto di riferimento essenziale nella nostra vita civile.

Il lungo itinerario politico ed ideale del più autorevole esponente della socialdemocrazia italiana prende avvio durante la Grande Guerra allorché Saragat si arruola volontario all'età di 18 anni — era nato il 19 settembre 1898 — ed ha modo di conoscere Bruno Buozzi e Claudio Treves. È a quest'ultimo che Saragat attribuisce la paternità della sua visione socialista, che lo porterà ben presto a collaborare al settimanale "La Libertà" e ad aderire, nell'ottobre del 1922, al Partito Socialista Unitario.

Da poco fondato da Matteotti, Turati, Treves, Buozzi, il PSU nasceva dall'intento di portare al governo una forza socialista riformista che fosse in grado di bloccare la resistibile ascesa del fascismo. Quel tentativo, volto com'è noto a sbloccare la paralisi delle forze socialiste causata dal massimalismo del PSI, accentuatosi dopo la scissione comunista di Livorno del 1921, ebbe risultati modesti come adesioni, così come in occasione della successiva prova elettorale del 1924.

Saragat aderisce con entusiasmo al programma di formazione del nuovo partito, intitolato Ai socialisti fedeli al socialismo e pubblicato su "La Giustizia" (29 agosto 1922). Già nelle premesse programmatiche del PSU è chiara e netta la condanna del massimalismo: esso non può invocare la libertà e le garanzie costituzionali perché si identifica col bolscevismo, che è dittatura: "e la dittatura, qualunque essa sia, non cessa di essere un mezzo pessimo e ingiusto".

È in questo clima ideale che si situa l'esordio politico ufficiale di Saragat, Tale esordio ha luogo in occasione del Convegno del PSU del 28-31 marzo 1925. Al Convegno Saragat preannuncia un discorso in buona misura

ispirato al programma di nascita del partito: rivendica la scelta del metodo democratico che costituisce il caposaldo di fatto dell'azione del PSU e sottolinea come esso sia basato sull'alleanza tra libertà e democrazia, valori che risultano in antitesi al giacobinismo dei comunisti. A differenza dei massimalisti, sostiene il giovane Saragat, i riformisti debbono far fronte al fascismo, esaltando il proprio impegno per il ripristino delle libertà elementari.

L'intervento del giovane delegato torinese al Convegno romano suscita l'apprezzamento di Filippo Turati ed impone un nuovo protagonista nel dibattito politico ed ideale che in quegli anni si andava facendo sempre più serrato. Da allora la firma di Saragat diviene più assidua sugli organi socialisti: sul settimanale "La Giustizia", apparso fino al novembre 1925, e poi sulle colonne di "Quarto Stato" il cui primo numero esce il 27 marzo 1926. Sarà proprio sulla rivista diretta da Nenni e da Rosselli che Saragat avrà modo di auspicare un'azione comune tra i due partiti socialisti, tracciando le linee di un'azione concreta contro la dittatura fascista, sempre

più forte ed oppressiva dalla seconda metà del 1925. E in articoli come quelli dal titolo *La premessa* pubblicato su "La Giustizia". del 25 aprile 1925, che Saragat ha modo di mettere a fuoco per la prima volta le idee guida del suo riformismo socialista, idee che, soprattutto in quegli anni, recuperano in modo ampio ma originale, la lezione della "Rivoluzione liberale" ed il magistero dell'amico Piero Gobetti. "La libertà — scrive allora Saragat — è la premessa indispensabile di qualsiasi lotta politica civile (...) è l'atmosfera nella quale le altre idee vivono, (...) è la traduzione nel campo dell'azione politica di quel complesso di norme e di dottrine che caratterizzano genericamente la coscienza dell'uomo moderno. Il tema della libertà, che rimarrà costante anche nel pensiero più maturo di Giuseppe Saragat, rimanda, tra i tanti ispiratori del giovanissimo torinese, a Benedetto Croce; ma nei primi scritti di Saragat è anche ben presente Marx, un Marx filtrato attraverso la lettura di Rodolfo Mondolfo in cui il pensiero si rovescia nella prassi ed in cui tuttavia si afferma una "concezione integrale della storia o meglio di un canone interpretativo di validità universale".

La supremazia del metodo democratico e la rivendicazione del valore prioritario 'della libertà come scelta culturale e morale ancor prima che politica saranno presenti nell'articolo *Massimalismo e riformismo*, del 1929, così come in tutti gli scritti di quegli anni.

La sua attività di approfondimento e di militanza non si arresta del resto nemmeno quando, il 20 novembre 1926, Saragat è costretto a lasciare l'Italia avendo come meta Vienna. A Vienna, dove Raffaele Mattioli si è adoperato per assicurargli un impiego presso il Creditanstalt, strettamente legato alla Banca Commerciale Italiana, egli è atteso da Friedrich Adler, segretario dell'Internazionale socialista e dai principali esponenti del partito socialista austriaco tra i quali, in particolare, Otto Bauer con cui avvierà uno stimolante confronto politico ed ideale.

Mentre accoglie le suggestioni culturali di Hans Kelsen, che dedica il suo corso del 1929-30 all'Università di Vienna alla teoria bolscevica del diritto, Saragat inizia a frequentare assiduamente, in un clima di singolare fervore intellettuale, quei politici e quegli uomini di cultura a proposito dei quali si parlò di una scuola ben caratterizzata, comunemente nota sotto il nome di "austromarxismo".

Si mantiene, intanto, in continui contatti epistolari con Treves, Buozzi e Filippo Amedeo, al quale nel 1929 invia un saggio poi pubblicato presso le Edizioni ESIL a Marsiglia col titolo *Marxismo e democrazia*. Viene interiormente introdotto a Vienna presso i compagni austriaci da Valentino Pittoni, deputato socialista triestino e direttore amministrativo dell'*Arbeiter Zeitung*".

In una serie di articoli, pubblicati nel corso del 1929 sulla rivista "Rinascita socialista" di E.G. Modigliani, Saragat ha modo di mettere a fuoco la sua teoria critica nei confronti sia del riformismo che del massimalismo, due correnti che giudica entrambe erranee. Sempre da Vienna Saragat segue pure le travagliate vicende del movimento socialista che porteranno, nell'aprile del 1930, all'unificazione tra il PSI ed il PSLI. In tale occasione egli invierà una lettera all'*Avanti!*" , allora diretto da Nenni, in cui esprime il suo vivo compiacimento Per la "comune vittoria".

Con il Congresso di riunificazione del luglio 1930, Saragat vede premiato il proprio impegno di iniziativa politica, che andava sviluppando nell'ambito del PSULI, parallelo ed analogo a quello che vide protagonista Pietro Nenni nel PSI. Il pieno consenso di Filippo Turati e di Claudio Treves confortò allora quanti vollero inserire il loro apporto originale in una linea di continuità con la più alta tradizione di impegno civile del socialismo italiano. Una linea di impegno che si esaltò in Saragat con il suo trasferimento in Francia, ben al di là dei motivi contingenti che lo dettarono. Eletto al Congresso di Parigi membro della direzione del PSI, Saragat ha modo di condurre la sua polemica in due direzioni. Da una parte analizza il liberal-socialismo di Carlo Rosselli, dall'altra si dedica ad un approfondimento del rapporto con i comunisti. Se al

liberalsocialismo egli attribuisce un'interpretazione frettolosa ed arbitraria del marxismo, nei confronti dei comunisti la polemica è diretta a sottolineare energicamente le profonde differenze, pratiche e teoriche, prendendo le mosse dalla campagna antisocialista intrapresa dopo il Congresso dell'unificazione. Ai comunisti Saragat rimprovera in primo luogo di non comprendere il valore della libertà, elemento costitutivo ed essenziale, unitamente alla lotta di classe, di ogni movimento che voglia contrastare la realtà oppressiva del fascismo. Nel contesto della prassi politica comunista, sottolinea Saragat, la dittatura del proletariato diventa poco più che una "formula", un mito pericoloso per la libertà dell'uomo. "Di fronte alla propaganda comunista che agita la formula della dittatura dando ad intendere che solo con essa i proletari si emanciperanno — scrive Saragat nel luglio del 1931 — i socialisti hanno il dovere di porre in primo piano il problema della conquista e della difesa della democrazia, richiamando il proletariato al significato catastrofico del dottrinarismo estremista". Il tema, sviluppato in *Comunisti e socialisti*, apparso sull'*Avanti!* il 18 luglio 1931, verrà poi ripreso nell'intervento dal titolo *Un tragico equivoco*, pubblicato in *"La Libertà"* il 4 maggio 1933. In esso si legge: "in ogni caso oggi e sempre l'imperativo è libertà, libertà e ancora libertà": sono quegli gli anni cui, uno dopo l'altro, cadono in Europa i bastioni del sistema di governo liberaldemocratico ed il totalitarismo sembra destinato a spazzare il metodo rappresentativo, dovunque accolto e fatto proprio dai socialisti democratici.

In nome della libertà e della democrazia Saragat è, in quegli anni drammatici, tra quei socialisti che con vivo impegno personale combattono con veemenza la crisi di sfiducia nella democrazia.

La tesi centrale che Saragat va elaborando nella seconda metà degli anni 30 è che la lotta della classe operaia per la sua emancipazione deve trascendere ogni fine di classe per mirare alla realizzazione degli ideali di universalità umana, dell'idea stessa di libertà: il significato più autentico della società socialista risiede nella realizzazione piena di una democrazia libera dalle falsificazioni e dalle deformazioni a lei imposte dal capitalismo e dal boscevismo, in nome dei nuovi valori di un "umanesimo integrale".

Nel 1936 Saragat pubblica, in francese, il noto saggio *L'humanisme marxiste*, che esprime una forte istanza morale, oltre che civile e politica, di fronte alla minaccia reazionaria della guerra voluta in Europa dall'antifascismo. Mentre va elaborando un'ipotesi di "unità organica" tra le forze della sinistra, in nome di una visione originale del marxismo inteso come dottrina capace di portare il Proletariato alla conquista della libertà e della democrazia, Saragat scrive: "nella libertà politica c'è un contenuto umano che non solo non, può essere abolito, ma che si tratta di portare al suo pieno sviluppo".

Mentre ormai incombe la guerra e si va logorando il piano di unità d'azione, Saragat assume la segreteria del PSI insieme a O. Morgari e ad A. Tasca, sottolineando l'atteggiamento critico del partito nei confronti dell'Unione Sovietica. L'evoluzione politica sua personale e del partito riecheggia in quel periodo i motivi già sviluppati da oltre un decennio, e attribuisce alla pianificazione sovietica la causa del regime poliziesco e demagogico che ha portato alla degenerazione degli ideali socialisti in "collettivismo burocratico".

Solo più tardi, nel mutato clima provocato dall'aggressione nazista all'URSS, verrà favorita la ripresa di contatti fra socialisti e comunisti: nell'ottobre 1941 Nenni e Saragat firmano a nome del PSI — con Silvio Trentin e Fausto Nitti per "Giustizia e Libertà" e con Emilio Sereni e Giuseppe Bozza per il PCI — un appello, destinato ad essere diffuso attraverso la stampa clandestina, diretto a proporre il primo organismo in Italia di un fronte nazionale antifascista.

Sono gli anni della fermezza. Dallo scoppio del secondo conflitto mondiale Saragat

attua una precisa scelta di campo che avrà come esito immediato la ripresa dei contatti con i comunisti e con "Giustizia e Libertà", già avviati in terra di Francia.

Nel 1943, alla caduta del fascismo, Saragat rientra in Italia ed a Roma contribuisce alla rinascita dell'"Avanti!" e del socialismo: con Sandro Pertini e Pietro Nenni costituisce l'esecutivo del PSIUP.

Partecipa attivamente alla resistenza e viene arrestato dai tedeschi il 18 ottobre dello stesso anno, insieme a Luigi Andreoni, Torquato Lunadei, Ulisse Ducci, Luigi Allori, Carlo Bracco e Sandro Pertini. Rinchiuso per quattro mesi a Regina Coeli, Saragat verrà liberato dai partigiani romani guidati da Giuliano Vassalli.

Restituito alla militanza politica, Saragat si adopera per la rinascita di un partito che accoglie gruppi, contributi ed esperienze diverse: al gruppo degli esuli già attivi nel periodo prefascista (Nenni, Faravelli, Modigliani) si affianca un altro formato nelle lotte dell'esilio (Pertini, Silone, lo stesso Saragat); al gruppo dei militanti che hanno organizzato la lotta clandestina (Morandi, Basso, Lizzadri) si aggiunge quello dei socialisti dell'ultima generazione (Zagari, Preti, Vecchietti). E ben noto come proprio l'eterogeneità delle sue componenti abbia costituito il motivo di fragilità del PSIUP, scatenando al suo interno una polemica assai vivace tra fazioni contrapposte. Già nel consiglio nazionale si fronteggiarono due tendenze: la prima, rappresentata da Pertini, Cacciatore, Morandi e Basso, favorevole al partito unico; la seconda, capeggiata da Saragat, Silone e Vecchietti, favorevole all'indipendenza ed all'autonomia dei due partiti di sinistra

In un opuscolo stampato nel 1945 Saragat chiarisce il proprio orientamento politico e delinea i motivi dell'azione organizzativa cui il nuovo partito è chiamato: contribuire alla rinascita democratica dell'Italia cercando di legare il problema della democrazia a quello del socialismo. La costruzione del nuovo partito, sottolinea Saragat, non deve prescindere né dalla libertà politica né dalla democrazia; su questo tema scottante, egli bene lo intuisce, il partito comunista ed il partito socialista avrebbero presto dovuto scontrarsi. E sarà proprio sui valori della democrazia e della libertà che si scatenerà il conflitto dal quale è destinata a nascere la scissione di Palazzo Barberini del 1947.

Una ricostruzione molto attenta delle ragioni e dei fatti che determinarono la scissione di Palazzo Barberini si trova nel volume di Paola Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini* (Napoli, E.S.I., 1993)

Traditore, rinnegato, oggettivamente fascista: furono queste le accuse scagliate da sinistra contro Giuseppe Saragat dopo la scissione di Palazzo Barberini del gennaio 1947, dalla quale era nato - come reazione alla linea filocomunista prevalente tra i socialisti - il Partito socialdemocratico.

Nel 1987 Bettino Craxi riconobbe che quarant'anni prima erano stati gli scissionisti ad avere ragione; e giudizi quasi simili hanno espresso politici ex comunisti come Luciano Violante ed Emanuele Macaluso.

A Saragat si è guardato a lungo con diffidenza, non godendo della considerazione che avrebbe meritato per essere stato tra i primi socialisti, nel nostro Paese, a compiere quella scelta democratico-occidentale condivisa oggi da quasi tutta la sinistra italiana.

La pubblicazione di un accurato volume di Federico Fornaro, ha consentito di riconsiderare l'intera vicenda biografica di Giuseppe Saragat a cominciare dalla questione fondamentale che ha segnato la sua esperienza politica e insieme la storia della sinistra italiana della seconda metà del '900. una storia che ha

impedito che in Italia nascesse un partito socialista sul modello delle grandi socialdemocrazie europee.

Questa assenza, come si sa, fu in larga misura l'esito della competizione politica che si determinò entro la sinistra italiana dopo la caduta del fascismo, una competizione dalla quale il Pci uscì come il partito numericamente e politicamente egemone.

Secondo alcuni studiosi, proprio Saragat con la scissione di Palazzo Barberini, che aveva indebolito il partito socialista, porterebbe una delle principali responsabilità dell'affermarsi, entro la sinistra italiana, di una egemonia comunista che doveva poi rivelarsi inattaccabile.

Insomma, proprio colui che in quel momento aveva meglio compreso la necessità di un partito socialista autonomo dal Pci avrebbe favorito nei fatti un esito del tutto diverso.

La domanda che incombe è: la vittoria del fronte popolare quale futuro democratico avrebbe generato?

Certo, la scelta di Saragat di rompere con i vecchi compagni aveva l'urgenza di impedire l'asservimento del partito socialista al partito comunista, condizionata in misura considerevole dall'asprezza che lo scontro politico tra le varie correnti socialiste aveva raggiunto nei mesi immediatamente precedenti.

Il carattere del tutto peculiare della competizione politica allora in atto tra socialisti e comunisti non poteva non esasperare il problema se una stretta collaborazione tra socialisti e comunisti, fino alla fusione, fosse salutare per l'affermazione di un socialismo democratico svincolato dal pericolo di un asservimento al mondo sovietico.

Proprio nell'insistenza con cui una parte del gruppo dirigente socialista predicava la necessità di fondersi con il Pci c'era la traccia di un suo storico senso di inferiorità nei confronti di un partito direttamente collegato alla «patria del socialismo», l'Urss di Stalin: un sentimento di inferiorità che rappresentava esso stesso un ulteriore elemento di debolezza nei rapporti con gli alleati-rivali comunisti.

Fu la percezione di tutto questo a convincere Saragat dell'inevitabilità della scissione, tanto più che l'apparato del partito socialista gli appariva ormai sotto il controllo - come scrisse nel dicembre 1946 - di una «quinta colonna» filocomunista.

Uno studio accurato di ciò che ha rappresentato la «scissione» lo ritroviamo in un recente studio di Michele Donno, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il PSLI (1945 - 1952)*, Rubettino editore.

Gli anni dell'immediato dopoguerra sono quelli che vedono Saragat protagonista della battaglia per la scelta istituzionale repubblicana e lo vedono poi presiedere l'Assemblea costituente. Non si deve tuttavia dimenticare il suo autorevole impegno a tutela degli interessi nazionali: dapprima come ambasciatore d'Italia a Parigi nel 1945, poi come membro della delegazione italiana alla conferenza di pace di Parigi del 1946. Ma la fine della guerra rappresenta in primo luogo la ripresa della competizione

politica in Italia: una competizione caratterizzata principalmente dalla battaglia per l'autonomia del partito Socialista, scandita da momenti diversi tra i quali va evidenziata la grande affermazione riportata al Congresso di Firenze dell'aprile 1946, allorché Saragat affidò all'uditorio uno dei suoi messaggi più complessi e più alti.

Anche da quella tribuna Saragat avrà modo di esaltare la sua fede nella libertà quale valore primario cui la prassi e l'azione politica socialiste devono naturalmente ricondursi. Ma sui grandi temi della libertà, dei rapporti tra le forze della sinistra, dell'unità nell'autonomia, della dialettica tra democrazia e totalitarismo, della critica radicale del totalitarismo proletario, della pace e della ricostruzione avremo modo di soffermarci più ampiamente in seguito. Qui vale ricordare come questi temi ed il loro rigoroso sviluppo siano alla base della scelta politica del 1947 ed abbiano al contempo tracciato una via lungo la quale il socialismo riformista e democratico di Giuseppe Saragat si è mosso con lucida coerenza in tutti gli anni successivi, indicando una prospettiva, morale, politica ed istituzionale, che costituisce tuttora il più valido riferimento per il disegno politico di una sinistra possibile alle soglie del terzo millennio.

Già nel dicembre del 1946 durante la preparazione del Congresso del PSIUP che si sarebbe svolto a Roma il mese seguente, si erano fatte insistenti le voci sulla possibilità di una scissione all'interno del partito. La battaglia pregressuale, che aveva come riferimento il destino del Paese, si svolgeva al vertice del partito, tra Saragat e Nenni, e pro o contro Basso. Durante lo svolgimento del Congresso il Comitato di Presidenza propose che il Partito Socialista di unità proletaria riprendesse l'antico e glorioso nome di Partito Socialista Italiano ed invitò il Congresso ad accettare questo mutamento per acclamazione. Non era ignoto che Saragat si proponeva appunto di dare al nuovo partito quel nome, vuoi per rivendicare la discendenza da Turati, vuoi per riproporre alla pubblica opinione una sigla più breve, più antica e più comprensibile. La scelta sancita dal Congresso fece sì che Saragat riscattasse dall'oblio l'antica denominazione di PSLI, sotto la quale i socialisti si erano separati dagli anarchici.

Certo è che, al di là delle dispute nominalistiche, la cosiddetta scissione di Palazzo Barberini si consumò intorno alle due contrapposte personalità di Giuseppe Saragat e di Pietro Nenni. E tuttavia non furono i due personaggi i reali protagonisti della drammatica scissione: a schierarsi furono altri, da una parte Faravelli e la maggioranza di "Critica Sociale", Iniziativa Socialista e la Federazione Giovanile; dall'altra, Lelio Basso, Lizzadri, Cacciatore, Tolloi, le correnti "di base". La contrapposizione tra i due schieramenti era chiara sin dal precedente congresso di Firenze: per Saragat il socialismo era democrazia, per Nenni l'unità della classe. Erano questi i termini del dilemma, assai più che la contrapposizione tra riformismo e massimalismo, già allora superata. Ma un'altra antitesi, ben più profonda e determinante, separava i due schieramenti: quella tra Oriente ed Occidente, quella tra mito della rivoluzione russa e stato democratico.

Sulle motivazioni ideali e tattiche, di politica interna e di politica estera, che guidarono Saragat ed i fondatori del nuovo partito avremo modo di tornare in seguito. Preme ora sottolineare quanto lacerante sia stata allora la difesa di quei valori di autonomia e di libertà che Saragat assunse come motivo primario e fondante della nuova politica del PSLI. Il seme della lacerazione dà vita a un dibattito quanto mai serrato che porterà tra il dicembre del 1949 ed il marzo del 1951 ad un'ulteriore spaccatura con la costituzione del PSU e quindi alla riunificazione nel 1951 nel PS (Sezione Italiana dell'Internazionale Socialista), poi PSDI. Altre tappe di quel travagliato itinerario furono costituite dalla fondazione di Unità Popolare, sorta contro la legge maggioritaria nel 1953, e quindi all'incontro di Pralognan tra Saragat e Nenni.

Nella seconda metà degli anni '50 e nei primi anni '60 i motivi di fondo dell'ispirazione autonomista che aveva mosso Saragat nel secondo dopoguerra divengono progressivamente patrimonio comune all'intero movimento socialista italiano. Nasce da questa sostanziale premessa e dalla progressiva ridefinizione degli equilibri politici interni ed internazionali un obiettivo riavvicinamento tra le forze del socialismo italiano che troverà la propria consacrazione nella costituzione dei governi organici di centro-sinistra.

E significativo che, allorché il centro-sinistra diviene realtà, Giuseppe Saragat, interpretando la propria azione politica in un momento di significativo successo, non esalti la lunga presenza al governo dei socialdemocratici e neppure vanti le qualità intrinseche del proprio partito. Egli ricorderà piuttosto, nella relazione tenuta al XIII Congresso del PSDI il 22 novembre 1962, le ragioni della scissione e si compiacerà per le prospettive di apertura politica da esse fornite. A quindici anni di distanza dagli eventi di Palazzo Barberini, Saragat indica tre ragioni- fondamentali che originarono la sua scelta: il ripudio del frontismo in aperta condanna dell'esperienza comunista; l'esigenza di adeguare la dottrina e la prassi del movimento dei lavoratori alle nuove condizioni della realtà nazionale e della civiltà moderna; il fermo intento di impedire che la minaccia velleitaria del comunismo determinasse il pericoloso rigurgito reazionario che avrebbe messo in pericolo la democrazia. Portato completamente a compimento il processo di revisione e di approfondimento dei temi politici morali e civili che avevano originato la scelta del 1947, ora Giuseppe Saragat torna ad affermare il suo pragmatismo sostenendo la priorità della costruzione di case, scuole, ospedali, anticipando — ancora una volta! — quel primato dell'impegno nel settore dei servizi pubblici che oggi tutti riconoscono essere il momento autenticamente fondante di uno stato realmente democratico e riformatore.

Ma la lungimiranza di un disegno politico coerente quanto moderno e di una militanza personale al servizio della collettività che presto Giuseppe Saragat avrebbe continuato in qualità di Presidente della Repubblica Italiana appare già tutta esplicitata e contenuta nella riflessione politica degli annidifficili dell'immediato dopoguerra. E tutta nella profezia di quel "mondo nuovo" che Saragat vedeva davanti a sé allorché, al Congresso di Firenze del 1946, gettava le basi per un nuovo corso politico. Il discorso di Firenze rappresenta, in effetti, uno dei contributi più alti ed di Giuseppe Saragat all'unificazione del socialismo democratico e riformista. Ad esso va posta particolare attenzione. Ci sono le premesse per intendere a fondo il difficile rapporto del Partito di Saragat con quello di Nenni. È una questione di principio e di metodo a distinguere ed a sperare nel superamento delle diversità.

In un momento in cui, secondo le sue parole, "un immenso appello si è levato dalle masse del popolo italiano verso l'idea socialista" egli intende riaffermare l'idea di un socialismo democratico che rappresenta "la forma più alta della democrazia politica, ossia di quel regime in cui non un partito unico, sovrachiatore, ha il controllo dello Stato, ma una pluralità di partiti, concorrenti in libera gara, lottano con le armi civili della discussione e della propaganda per ottenere i suffragi del popolo". Forza emancipatrice del lavoro umano e garanzia ad un tempo di giustizia sociale e di libertà politica, il socialismo che Saragat presenta appare come una dottrina di pace feconda, di armonia nei rapporti tra i popoli, di organizzazione internazionale, che afferma l'uguaglianza di tutti gli uomini nel rispetto di tutte le fedi, di tutte le razze, di tutti i popoli. Se nell'immediato dopoguerra appare modesta la coscienza della funzione del socialismo, ciò deriva, afferma Saragat, da "una scarsa coscienza del valore della democrazia politica". In aperta polemica con il Segretario politico del partito, Pietro Nenni, Saragat riafferma il valore primario ed imprescindibile della libertà: "la libertà, compagni, è l'aria che respiriamo, ed è necessaria alle nazioni ricche come alle nazioni povere".

Dietro la polemica sul tema fondante della libertà affiora, immediatamente, il tema di fondo della sua battaglia politica: il tema autonomia e della libertà contrapposto a quello dell'unificazione. Dopo aver ricordato le severe parole di Marx contro la burocrazia degli apparati, con una lunga ed argomentata citazione dalla *Critica della filosofia del Diritto* di Hegel Saragat affronta immediatamente il tema centrale proposto nella mozione del precedente Consiglio Nazionale che demandava al futuro congresso la realizzazione del "partito unico della classe lavoratrice". L'operazione, ammonisce Saragat, è la solita: "mettere l'accento sul problema della fusione senza spiegare ai compagni i veri termini, e soprattutto senza dir loro che la fusione oggi significherebbe la liquidazione pura e semplice della idee che il Partito Socialista rappresenta.

Su questo terreno la polemica con Nenni si fa serrata: al Segretario che definisce la tradizione del riformismo turatiano "un'esperienza morta nella coscienza dei lavoratori" Saragat replica con veemenza "superata da chi? Superata come? Morta nella coscienza dei lavoratori? Ma il giorno in cui le idee fondamentali, per cui Turati e Treves sono morti in esilio e per cui sono morti Matteotti e Buozzi, saranno spente nella coscienza dei lavoratori, allora è il socialismo democratico stesso che sarà morto!".

Contro Nenni che afferma che il vero socialismo può nascere soltanto dagli sforzi unificati della classe lavoratrice Saragat replica senza mezzi termini: "il problema vero è di tendere all'unificazione della classe lavoratrice senza violare l'autonomia della classe lavoratrice stessa; senza farla cadere sotto il controllo esclusivo di un partito a tendenze totalitarie, e questo non è possibile fare se non difendendo oggi l'autonomia del Partito Socialista, l'unico che possa agire nella situazione nazionale ed internazionale per creare le condizioni che permetteranno di realizzare l'unità nell'autonomia. La vera contraddizione oggi è tra unità ed autonomia. Con l'unità realizzata nelle condizioni attuali, l'autonomia crolla per sempre; con l'autonomia difesa nella situazione attuale l'unità viene rinviata, ma viene rinviata per permettere a noi socialisti di creare le condizioni mediante le quali si possa realizzarla nell'autonomia".

La critica al "semplicismo massimalistico" diviene, nella parole di Saragat, la critica di un concetto di unità che di fatto costringe a sacrificare l'autonomia tacitando sia il Partito Socialista, sia la sua funzione. Vi è una profonda disonestà politica, ricorda Saragat, nel porre il problema dell'unità organica tralasciando di affrontare nello stesso tempo il problema delle condizioni in cui tale unità della classe operaia è possibile, senza pervenire al degrado di un totalitarismo soffocatore delle energie autonome del movimento socialista. Ma se il Partito Socialista è un partito "rivoluzionario di classe che fa propria la sostanza delle dottrine marxiste e che si arricchisce delle esperienze teoriche e pratiche di oltre un secolo di lotte operaie" il marxismo, nella sua accezione ortodossa, è cosa ben diversa: è dottrina teorico-pratica, ossia rivoluzionaria, che intende attuare per mezzo della lotta di classe la libertà umana. E tuttavia, sottolinea Saragat, questa espressione "libertà umana" è di fatto trascesa e tradita nella prassi e nell'organizzazione politica di quelli che lo stesso Marx avrebbe definito "comunisti grossolani".

Il tema di fondo rimane quello dell'insanabile antinomia tra democrazia e totalitarismo: per le vie di un machiavellismo che crede di essere astuto, si è affermata in ambito comunista una concezione della democrazia puramente tattica, puramente strumentale, come di un mezzo di lotta che, a seconda delle circostanze, delle opportunità, si può adottare o accantonare. Per tale via "sotto la maschera della democrazia si prepara il totalitarismo. Molti si adattano a questo spirito apocalittico, a questo nichilismo dissolvente, a questa prospettiva tragica. Noi no. Noi sappiamo che, lottando contro venti e maree per la difesa di un costume di vita democratico,

combattiamo per la vita stessa degli uomini".

Il tema della libertà continua a rimanere centrale: "i lavoratori debbono essere come classe e battersi come classe per un fine che trascende le classi. Di qui la necessità per noi socialisti di mantenere aperte le coscienze all'appello costante della libertà, di impedire che la contingenza dei mezzi faccia velo alla chiara visione dell'universalità dei fini, che la lotta rivoluzionaria per il trionfo della libertà umana attraverso la instaurazione del socialismo non si risolva in una tirannia soffocatrice dello spirito umano ". Questo, ammonisce Saragat, è il socialismo, il socialismo democratico riformista libertario ed autonomista della cui tradizione egli vuole essere geloso custode.

A fronte di questa tradizione di pensiero i sostenitori dell'idea del partito unico sembrano dimenticare come, nel mondo comunista, sia in atto un processo di involuzione che ha smentito nel modo più clamoroso le previsioni di Marx. In luogo dell'abbattimento dello Stato, ammonisce Saragat, abbiamo assistito al trionfo di uno stato nuovo, totalitario e soffocatore delle libertà individuali ed allo sviluppo enorme di una burocrazia onnipotente che, in nome del totalitarismo proletario, si allontana sempre di più dalla realtà della classe operaia. Contro un simile processo degenerativo Saragat rivendica i valori e la prassi politica di un costante impegno del Partito Socialista sul fronte della democrazia e della libertà.

Tratteggia così le prime linee essenziali di un socialismo democratico volto all'Occidente che deve trovare nella pace e nella cooperazione internazionale il proprio fine primo. Difendere il Partito Socialista significa difendere in primo luogo la causa della pace e degli equilibri internazionali: la funzione più autentica e genuina del Partito Socialista e dei partiti socialisti a livello internazionale non può risolversi in una mera mediazione tra il capitalismo ed il comunismo, ma deve essere in primo luogo finalizzata al conseguimento della pace ed alla affermazione, la più larga possibile, dei principi e delle istituzioni della democrazia contro ogni forma di dittatura e totalitarismo.

Raccogliendo questo appello e secondo queste linee direttrici il Partito Socialista dovrà impegnarsi sul fronte interno per offrire all'Italia gli strumenti per la sua ricostruzione: "sul piano sociale si tratta non soltanto di restituire al popolo italiano condizioni di vita umane, ma di aprire la strada alle grandi riforme di struttura conformi allo spirito dei tempi. Sul piano politico si tratta di edificare il nuovo Stato. Sul piano internazionale si tratta non soltanto di restituire all'Italia la pace, ma di fare dell'Italia un fattore di pare nel mondo. Tutti e tre questi problemi si legano in un problema unico: quello della democrazia. Alla democrazia politica corrisponde la democrazia sociale e ad entrambe la politica di pace". Da queste considerazioni e da quelle successivamente esposte sul rilancio dell'economia nazionale e la riforma dell'agricoltura Saragat trae le necessarie premesse per affrontare il tema prioritario dell'assetto statale e della scelta repubblicana. Per i veri socialisti ed i democratici il problema monarchia o repubblica è infatti un problema di sostanza poiché solo nella repubblica democratica le forze progressive delle classi lavoratrici avranno una vera possibilità di agire.

È all'assetto statale repubblicano che Saragat affida il compito più alto ed impegnativo, la missione di rifondazione della società italiana nei suoi valori e nelle sue componenti essenziali: "per Repubblica democratica intendiamo — ed è questa a nostro avviso la summa dell'intero discorso di Firenze — uno Stato in cui tutti i diritti inalienabili della persona umana, e, primo fra tutti, il diritto di partecipare liberamente alla vita dello Stato stesso, siano veramente intangibili. Con le forze che da questa democrazia verranno al popolo noi edificheremo il socialismo; lo edificheremo non spinto per dare maggior benessere agli uomini in un assetto sociale più giusto, ma per

meglio tutelare la libertà politica. *In altre parole, noi non colpiremo mai la libertà e la democrazia per edificare il socialismo: ma edificheremo il socialismo per difendere la libertà e la democrazia*".

È seguendo il filo di questa coerente ispirazione che il partito di Giuseppe Saragat ha condotto dal dopoguerra ad oggi un rinnovamento riformista che ha rilanciato l'idea socialista democratica come modello sempre più ampiamente seguito, anche dagli altri schieramenti della sinistra italiana ed internazionale, come ispirazione alternativa al socialismo totalitario.

Attraverso l'esperienza dell'unificazione del 1966 e della successiva scissione del 1969, allorché la componente socialdemocratica abbandonò nuovamente il PSI, il PSDI si muove nella linea delle intuizioni e dei valori enunciati nel 1946. Ma anche al di là delle sue motivazioni tattiche ed ideali, la scissione socialista del gennaio 1947 ha inciso in modo determinante e profondo sul sistema politico italiano. Il PSIUP era il secondo partito dopo la DC e prima del PCI: la scissione diede vita a due partiti "minori": uno proiettato verso l'area di centro, l'altro più decisamente verso la sinistra comunista. Un sistema politico nato tripolare diventava dunque per tale via bipolare, caratterizzato per molti anni dall'egemonia democristiana sullo Stato e dal monopolio comunista dell'opposizione.

La scissione di Palazzo Barberini può dunque essere letta anche come il frutto precoce della cosiddetta "anomalia italiana". Lezione ideale e politica di grande responsabilità democratica, apertura in un respiro critico nella soffocante uniformità della cultura marxista dominante, la scissione si ritrovò a fungere da cartina di tornasole dell'autentico riformismo, anche se proietterà squilibrio sul quadro politico del dopoguerra, rendendo possibile in un certo modo l'insorgere delle tentazioni egemoniche e compromissorie tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano.

Questo stato di necessità in cui il Partito di Saragat si trovò a dover agire non gli toglie il merito di aver dato un contributo consistente alla difesa della democrazia in Italia.

Nel frattempo il processo di ricostruzione delle forze socialiste nel nostro paese, a differenza di quanto avvenuto in altri Paesi europei occidentali, dovette misurarsi con un'altra diversità: quella della crescita di un partito comunista che ha rapportato la sua capacità organizzativa e consolidato il suo prestigio durante la lotta di liberazione.

Ma se l'ombra del partito nuovo di Togliatti farà scontare al movimento socialista una regressione in termini di proposta politica e di suffragio, il disegno di Giuseppe Saragat è in tali anni difficili di più ampio respiro. Egli guarda, a partire dal secondo dopoguerra, con crescente fiducia al francese ed al laburismo britannico, e ribadisce nel frattempo la superiorità di una scelta di campo, la scelta per l'Occidente che non solo risulterà vincente, ma che vedrà progressivamente allineati tutti gli altri partiti della sinistra italiana, comunista compreso

Negli anni '50 e '60 con la difesa dell'atlantismo prima e con l'avvento del centrosinistra dopo fu ben chiaro che Saragat "aveva avuto ragione". Se per Saragat la consacrazione personale avverrà il 28 dicembre 1964 con la sua elezione alla Presidenza della Repubblica, il tributo certamente più rilevante gli viene da quelle stesse forze della sinistra che lungamente ne avevano osteggiato il disegno politico e che nel corso degli anni successivi andranno allineandosi alle sue linee strategiche fino a giungere a rivendicarne, spesso pretestuosamente, l'eredità ideale e politica.

Gli ultimi anni, in un processo di accelerazione politica addirittura travolgente, hanno visto modificarsi radicalmente il quadro di riferimento per la sinistra italiana ed europea. Una sinistra che si è andata progressivamente liberando di ogni riserva mentale verso la socialdemocrazia e, più specificatamente, verso quel partito socialdemocratico che tante volte in passato aveva ricevuto la taccia di essere tradi-

tore degli interessi della classe lavoratrice e "partito americano". La revisione socialista democratica in atto si muove tutta in direzione del recupero dei modelli e dei valori democratici e riformisti che Saragat, in prima persona, aveva difesi e promossi nel corso della sua lunga militanza politica.

Il problema dell'anomalia italiana e della sinistra possibile è oggi tutto compreso nel quadro teorico e nel progetto politico che Giuseppe Saragat aveva tracciato fin dal 1946. In quelle parole alte ed appassionate del discorso di Firenze è tutto presente, e ancor oggi valido, il riferimento a quei valori di democrazia, libertà e progresso civile che rappresentano un'eredità originale e preziosa che non può essere dispersa. C'erano già, in quel discorso ed in quelle premesse teoriche, le prospettive strategiche per un disegno socialista riformista che aveva ben chiaro davanti a sé l'obiettivo prioritario da conseguire: mentre allora ammoniva che "ciò che distingue un partito democratico da un partito totalitario è che per il primo il potere non è che un mezzo per realizzare un programma lealmente divulgato, mentre per il secondo il programma non è che un mezzo per ottenere il potere"

Saragat ammoniva anche sulla imprescindibile necessità di legare impegno e strategia politici agli obiettivi di fondo del Progresso democratico. Il valore morale e l'attualità politica delle scelte di allora sono tutti compresi nel richiamo che concludeva il discorso di Firenze: "buona strategia è quella che ha sempre l'occhio fisso alla meta che si vuole raggiungere; e questa meta è la libertà degli uomini".

La difesa della libertà e la critica dei sistemi totalitari, palesi o occulti, davano alla visione politica di Saragat una capacità profetica sul destino del comunismo, mascherato di socialismo, che richiamava la stessa lungimiranza di Turati che nel discorso del 19 gennaio 1921 al XVII Congresso Nazionale del PSI preconizzava la fine del mito russo e del bolscevismo.

La conclusione del discorso di Firenze del 1946 è impregnato di amarezza per i pericoli che la nuova Italia avrebbe corso nella faticosa opera di ricostruzione materiale e morale del Paese ma anche di forte e salutare fede nella capacità esorcistica che il socialismo democratico possiede contro tutti i mostri che le false ideologie creano. Chiarezza di visione della complessità della vita politica che avrebbe caratterizzato l'Italia del secondo dopoguerra e difesa ad oltranza del principio vivificatore della sana politica: la fiamma della libertà e della giustizia.

Il tono con cui chiude l'accorato appello al partito per il superamento della crisi in cui versa è grave e solenne, monito per il socialismo di allora ma ammonimento per quel socialismo democratico riformista che ispirerà, anche nelle sue non piccole traversie, il partito di Saragat.

Il brano va riletto: "La tragedia del nostro tempo è che siamo alla soglia di un mondo nuovo, che avevamo auspicato con tutte le forze dell'animo nostro e per il quale abbiamo lottato e sofferto; e affacciandoci ad esso vediamo con angoscia lo stesso volto di Medusa che ci aveva fatto voltare le spalle al vecchio mondo. Ma la luce del socialismo ha il potere di esorcizzare i mostri; e se anche, come nel grandioso simbolo faustiano, il soffio del loro alito avvelenato dovesse per avventura spegnere quella dei nostri occhi, se anche per avventura le forze inumane dovessero ancora prevalere e travolgere i popoli in una nuova catastrofe, è pur sempre la fiamma vitale della libertà e della giustizia che opererebbe il miracolo della futura rinascita".

Due riferimenti storici hanno dimostrato la verità dell'idea del socialismo democratico costruita a fatica da Saragat e consegnata al suo Partito: la rinascita materiale dell'Italia e la caduta del muro di Berlino.